

Antonio Giolitti è nato a Roma nel 1915. Il padre Giuseppe, magistrato, era figlio di Giovanni Giolitti; la madre, Maria Tami, era figlia di Antonio Tami che fu Presidente della Corte dei Conti e Senatore del Regno. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Roma nel 1937, Giolitti sposò nel 1939 Elena d'Amico. Dopo un breve periodo trascorso a Torino, tornò a Roma alla fine del 1940 e trovò lavoro presso l'Ufficio Arte Contemporanea del Ministero della Educazione Nazionale. A Torino e soprattutto a Cavour, dove trascorreva le vacanze estive nella villa Giolitti alla Rocca, e poi a Roma, frequentò amici antifascisti, in prevalenza di orientamento comunista. Fu denunciato, arrestato e deferito al Tribunale Speciale per attività antifascista e prosciolto dopo alcuni mesi di carcere (dall'ottobre 1941 al febbraio 1942). Iniziò quindi una collaborazione fissa con l'editore Giulio Einaudi, al quale aveva già fornito traduzioni dal tedesco (opere di Gierke e Binder). Entrato in contatto regolare con il partito comunista italiano, nei primi mesi del 1943 svolse una intensa attività politica clandestina; dopo l'8 settembre prese parte alla guerra partigiana nelle formazioni garibaldine nella zona di Cavour - Barge - Valle Po e poi nelle Valli di Lanzo, dove nel settembre 1944 fu ferito. Dopo il 25 aprile 1945 riprese il lavoro presso Einaudi. Fu deputato per il Pci alla Assemblea Costituente e successivamente alla Camera fino alle elezioni del 1953. Diede le dimissioni dal partito nel luglio del 1957, dopo aver espresso il suo dissenso dalle posizioni assunte dal Pci in merito al XX congresso del Pcus e all'intervento militare sovietico in Ungheria. Passato successivamente al partito socialista, ha partecipato ai governi di centro-sinistra 1963-64 (Presidente del Consiglio Aldo Moro) e 1970-74 (Presidenti del Consiglio Mariano Rumor ed Emilio Colombo), sempre come ministro del Bilancio e della Programmazione economica. È stato deputato al Parlamento fino all'inizio del 1977, quando assunse l'incarico di membro della Commissione delle Comunità europee che ha ricoperto fino al gennaio del 1985. È poi tornato in Parlamento, al Senato della Repubblica, come indipendente di sinistra, con le elezioni del giugno 1987.

Antonio Giolitti

Lettere a Marta

Ricordi e riflessioni

Società editrice il Mulino

Nel contesto dell'impegno sui problemi di politica economica voglio ricordare un episodio di attività parlamentare che mi ebbe protagonista, un'eccezione rispetto al clima di scontro frontale tra Pci e Dc che si era instaurato dopo la legge-truffa. Si tratta del dibattito, nel 1956, sul disegno di legge per la disciplina della ricerca e coltivazione degli idrocarburi, presentato dal governo Segni quando stava salendo in Italia la febbre del petrolio e particolarmente curato e seguito nel dibattito parlamentare dal ministro dell'Industria, Cortese (di nome e di fatto), liberale. Ci impegnammo a fondo, Vittorio Foa e io, nel lungo lavoro di commissione, su una linea — come dicevamo allora — di «politica nazionale dell'energia». Ci aiutò molto Paolo Sylos Labini, che insieme con Giuseppe Guarino era stato incaricato da Segni di una approfondita ricerca sul problema, condotta anche direttamente in Canada e negli Stati Uniti. Nel mese di luglio si ebbe la discussione in aula, dove di nuovo il ruolo più importante per l'opposizione dovette essere assunto da Vittorio e da me (ma poco dopo Vittorio si ammalò e io doveti raddoppiare la fatica). Il risultato più rilevante e direi clamoroso — senza precedenti e senza seguito, purtroppo — fu l'approvazione a maggioranza di un ordine del giorno del gruppo comunista, da me illustrato, che dichiarava «necessaria la nazionalizzazione di tutte le fonti di energia per assicurare l'indipendenza politica e lo sviluppo economico del paese e spezzare le concentrazioni monopolistiche» e indicava in quel disegno di legge «lo strumento legislativo per una politica nazionale degli idrocarburi». Nella seduta dell'11 luglio il disegno di legge venne approvato con 386 voti a favore e 37 contrari. Nella dichiarazione di voto a nome del gruppo comunista io avevo messo in rilievo «come effettivamente sia possibile realizzare intorno a dei temi fondamentali per l'avvenire politico del nostro paese una larga volontà democratica, una larga maggioranza a sostegno di quella che noi abbiamo chiamato e continuiamo a chiamare una politica nazionale in questo campo» e avevo espresso l'augurio «che la discussione di questi giorni e il voto di questa sera non siano una conclusione ma siano l'inizio di una concreta politica di sviluppo economico per il nostro paese».

Subito dopo, in un articolo su «l'Unità» del 17 luglio intitolato *Una maggioranza contro i monopoli*, scrivevo e sottolineavo che «è stato proprio in forza della nostra profonda convinzione circa la essenziale funzione democratica del Parlamento della Repubblica italiana che noi abbiamo potuto assumere un ruolo attivo e in molti casi determinante nel corso della lunga discussione del disegno di legge sugli idrocarburi». Quell'articolo, ricordo, lo scrissi su richiesta e sollecitazione di Pietro Ingrao, allora direttore de «l'Unità», il quale era rimasto colpito da quel successo e dal modo come era stato ottenuto.

Col senno di poi vorrei ancora notare che l'episodio della legge sugli idrocarburi costituiva un esempio rilevante e riuscito — che però non fece scuola perché il clima era avverso — di opposizione costruttiva e propositiva, esercitata cioè in modo da mostrare la capacità di governo (e non solo di protesta) dell'opposizione e da farla valere con risultati concreti già sull'attività del governo in carica. Era stata, insomma, una prefigurazione di quel metodo che poi, dopo il 1989 (con molte difficoltà ed esitazioni) il Pci e successivamente il Pds avrebbero tentato di sperimentare con il cosiddetto governo-ombra, che da parecchi anni io andavo raccomandando nelle mie prediche inutili.

In effetti quel successo della legge per gli idrocarburi era stato politicamente tanto più sorprendente in quanto a ribadire e rinfocolare il clima di aspra contesa tra Dc e Pci era intervenuto, proprio nel bel mezzo di quel dibattito parlamentare, che all'uopo dovette essere interrotto per alcune ore, lo svolgimento d'interrogazioni urgenti presentate puntando il dito accusatore verso il Pci riguardo alla repressione sanguinosa della rivolta degli operai di Poznan, sinistro presagio di quella di Budapest pochi mesi dopo. Eravamo ormai in pieno 1956.